

# Sommario Rassegna Stampa

<b>Pagina Testata</b>	<b>Data</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
<b>Rubrica: Articoli sui Radicali</b>			
1	il Riformista	22/12/2007 <i>VIETATO FERMARSI, DA SOLA NON BASTA (L.Manconi)</i>	2
<b>Rubrica: Temi di interesse dei Radicali</b>			
10	Avvenire	22/12/2007 <i>Int. a B.Craxi: CRAXI: PENA DI MORTE, QUESTO E' SOLO IL PRIMO PASSO (G.Grasso)</i>	4

**MORATORIA ■ DI LUIGI MANCONI**

# Vietato fermarsi, da sola non basta

■ Paradossalmente, l'importantissimo successo della risoluzione sulla moratoria della pena di morte contiene un doppio rischio. Che quel successo si esaurisca in sé: e, dunque, non si sviluppi in un percorso successivo che porti, nei tempi necessari, alla abolizione vera e propria delle esecuzioni capitali; e che quella vittoria ottenuta venga archiviata come un evento irripetibile o come una bizzarria del negoziato diplomatico internazionale. Il rischio è, insomma, che non si capisca appieno, e non si utilizzi punto, la felice lezione che il voto dell'Assemblea delle Nazioni Unite ha rivelato e sancito. In altre e più sincere parole, che - ancora una volta - la politica (e quella italiana in particolare) non sappia e/o non voglia mettere a frutto quella fortuna inaspettata e immeritata, rappresentata dai radicali. Nei confronti di essi, infatti, si oscilla tra persistente irritazione, occasionale utilizzazione, paternalistico omaggio.

Rarissimamente, forse mai, si approfondisce il significato politico - e ancor prima politico: ovvero un modello da leggere secondo i parametri della scienza politica - del metodo d'azione radicale. Metodo d'azione (ecco il primo insegnamento) che coincide pienamente con l'obiettivo dell'azione stessa. Consideriamo gli elementi principali di quella lezione:

1) il peso del corpo. Nella campagna contro la pena di morte (e, come vedremo, nelle altre campagne dei radicali e non solo di essi) il corpo ha assunto, negli ultimi decenni, un ruolo addirittura centrale. Si pensi alle facce dei condannati a morte americani, ritratti da Oliviero Toscani. Si pensi alle teste mozzate delle esecuzioni in alcuni paesi del sud-est asiatico. E ai sussulti ai fremiti al sudore alla pelle grigia ai nervi e ai muscoli pulsanti di quelle tempie braccia e gambe sulla sedia elettrica. E, poi, il corpo di chi digiuna contro la pena di morte: un corpo che smagrisce, si disidrata, si incava. Qui sta un nodo fondamentale. Si ricordino tutte le scialbe lepidezze sparse a piene mani lungo gli anni sui digiuni dei radicali: il povero squallore di quelle ironie giunge fino a oggi, evocando sgangheratamente brioches e cappuccini furtivamente ingoiati dai digiunatori o scelte dietologiche decise per motivi diversi da quelli dichiarati. C'è tutta la sottocultura provinciale della goliardia fuori tempo e il mediocre barzellettieri degli spiritosoni da bar o da "viva il parroco", in quel beffare chi decide di adottare una tale forma di lotta; ma c'è anche la snobistica supponenza di chi guarda addirittura con simpatia a tali metodi, ma classificandoli come impolitici o prepolitici; e ancora la saccenteria di chi ripete: «andava bene negli anni Settanta, ma

oggi ...» (e già lo diceva negli anni Settanta). Infine, anche l'argomento sul presunto «abuso» di quel metodo appare scarsamente efficace per una ulteriore ragione: l'abuso è, appunto, abuso del proprio corpo; come tale, il ripetere, il riprodurre, l'esasperare quel metodo corrisponde puntualmente alla reiterazione del suo significato e alla tenacia tendenzialmente il-limitata (se non quello rappresentato dal raggiungimento dell'obiettivo) di chi a quel metodo ricorre.

*segue a pagina 2*

Ma soprattutto l'importanza di «gettare il corpo oltre l'ostacolo» corrisponde a una radicale trasformazione culturale della mentalità condivisa, degli stili di vita e, quale ultima conseguenza, del senso della politica nelle società dell'occidente democratico. La centralità del corpo nella vita quotidiana non poteva non proiettarsi nel significato profondo e ancora parzialmente non rivelato (e totalmente negato dal ceto politico) delle aspettative collettive nei confronti della decisione pubblica. Per capirci, le questioni del corpo (nascere e morire, soffrire e accoppiarsi, guarire e riprodursi) hanno fatto irruzione - quasi sempre nell'ignoranza, spesso nell'indifferenza, talvolta nell'ostilità della politica - nella sfera pubblica. In tutte le democrazie, il tema dell'aborto e quello delle unioni omosessuali, della fecondazione assistita e della libertà terapeutica sono al centro delle controversie pubbliche e dei conflitti politici: basti pensare che il terzo dei più importanti confronti televisivi tra George W. Bush e John Kerry ha avuto come materia del contendere esattamente quei temi. La pena di morte non è uno stadio precedente e primitivo di questa dimensione pubblica del corpo: essa allude infatti, oltre che al lato materiale del togliere la vita a Caino, alla questione attualissima del trattamento riservato dagli apparati dello Stato alle persone private della libertà. E, dunque, la battaglia contro la pena di morte ha avuto un così grande rilievo anche perché si collocava dentro il tema più generale del ruolo del corpo in politica. Ne consegue che anche il ricorso al corpo (al proprio corpo) quale metodo di azione, mezzo di comunicazione e messaggio politico ne risulta intensamente valorizzato. Si pensi alla vicenda di Piero Welby, del quale ricorre il primo anniversario della morte. Le accuse ai radicali di aver «strumentalizzato» quella tragedia rivelavano non ostilità politica ma profonda ignoranza intellettuale: come non capire che era proprio Piero Welby a «strumentalizzare» i radicali, Giorgio Napolitano e quanti, fra noi, si mostravano disponibili? Quale idea più alta e nobile - e più efficace - della politica di quella praticata da chi fa della propria singola e piccola vicenda e del proprio corpo (malato, deficitario, handicappato) una grande vicenda pubblica, ad alto significato politico e morale? Merito dei radicali è di aver assecondato e sostenuto tutto questo: e di aver capito e mostrato che al centro dell'azione politica (sì, politica) per i diritti del malato c'è il corpo del malato. In questo caso, c'è il corpo per così dire naturale di Piero Welby, imprigionato dalla macchina artificiale di un ventilatore polmonare diventato strumento di accanimento terapeutico.

2) A proposito di simboli. Qui è nascosta un'insidia particolarmente velenosa. Pochi lo hanno detto apertamente, ma molti lo hanno pensato: quella risoluzione delle Nazioni Unite è un mero atto retorico, un messaggio declamatorio, un pronunciamento ideologico.

Puntualmente Marco Pannella ha ricordato che, negli Stati Uniti, il New Jersey ha abolito la pena di morte appena qualche tempo fa e che perfino in Cina la condanna alla pena capitale richiede, oggi, il pronunciamento di una Corte e non più di una figura simile al nostro giudice di pace. E tuttavia questa è solo metà della risposta possibile: la verità è che solo un «materialista volgare» (che non a caso Karl Marx assimilava a un fottuto idealista) può pensare che un atto come quello dell'Assemblea Generale abbia un significato meramente simbolico; o che la morte di Piero Welby sia stata inutile perché il parlamento non ha ancora approvato una normativa sul testamento biologico. Detta in breve: se quella normativa verrà approvata, lo si dovrà in misura assai rilevante proprio alla passione e morte di Piero Welby. Non solo: dopo tutte le ovvietà dette a proposito del sistema mediatico e di quella formula indecente che è la «visibilità», come non intendere la straordinaria forza emotiva e, dunque, politica della vicenda di Welby o della mobilitazione internazionale contro la pena di morte nel determinare le decisioni pubbliche?

3) Il pragmatismo e il limite. I rivoluzionari italiani, che pure hanno dato un contributo importante alla mobilitazione contro la pena di morte, dovrebbero riflettere sul significato sovversivo del modello d'azione dei radicali. La capacità di conquistare l'obiettivo si deve in buona parte al fatto che se ne è circoscritto il perimetro: non l'abolizione della pena di morte, ma la moratoria. Ed è proprio la conquistata moratoria che oggi può rendere possibile l'obiettivo dell'abolizione. Raramente si è vista una sintesi tanto felice di tattica e strategia.

4) La cura dell'obiettivo. L'associazione radicale **Nessuno tocchi Caino** nasce nel 1992. Sono bastati solo quindici anni per ottenere il risultato che si proponeva. Sono convinto che se si fosse fallito questa volta, la campagna sarebbe ripartita con ancora maggiore lena e l'obiettivo sarebbe stato raggiunto quando sarebbe stato possibile raggiungerlo. Intendo dire che, nei radicali come in tutti i movimenti ad alta intensità etica, la meta non viene mai dismessa e quel

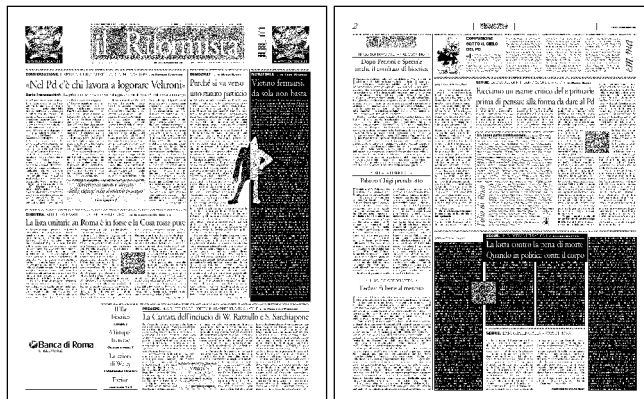
pragmatismo prima richiamato si misura con tempi diversi - totalmente diversi - da quelli dell'agenda politica tradizionale. Per un partito politico classico quindi ci anni (e tanto più trenta) sono un tempo infinito: per i radicali è un tempo modulato e misurato solo ed esclusivamente sul progressivo approssimarsi all'obiettivo. Il che non significa, certo, ignorare l'agenda politica, bensì non subordinarsi ad essa, ma volerla orientare. Pazientemente e tenacemente.

Ma questo presuppone una concezione della politica più lunga (nel tempo) e più larga (nello spazio) di quella che ha come riferimento la legislatura - o i pezzi di legislatura - del parlamento italiano. Infine, c'è la questione del dopo moratoria. I radicali, ieri, hanno presentato le prossime iniziative. È sperabile che la vittoria sulla moratoria induca tutti (e in primo luogo il governo italiano) a far tesoro di questo primo successo affinché, lungi dall'esaurirsi, possa dare nuovi frutti. Se non domattina, dopodomani mattina. ■

SEGUE. UN SUCCESSO DEI RADICALI ■ DI LUIGI MANCONI

# La lotta contro la pena di morte Quando in politica conta il corpo

La moratoria all'Onu non è un atto soltanto simbolico



# Craxi: pena di morte, questo è solo il primo passo

DA ROMA **GIOVANNI GRASSO**

**M**oratoria sulla pena di morte, c'è una «doppia soddisfazione» per il nostro Paese. Il sottosegretario agli Esteri, Vittorio Craxi, la spiega così ad *Avenire*: «Intanto, c'è soddisfazione morale per essere riusciti a coinvolgere tutte le Nazioni Unite nel proclamare una moratoria per le esecuzioni capitali che, in molti Paesi dittatoriali, sono anche uno dei mezzi utilizzati per reprimere il dissenso». Poi, c'è la «soddisfazione politica per il nostro governo e il nostro Paese che per altri aspetti è quello che è, ma che è riuscito a fare una grande operazione di politica internazionale, fallita da tutti in precedenza, con una lungimiranza e un realismo politico di cui tutti ci hanno dato atto».

Il sottosegretario risponde a chi ha sostenuto che la moratoria sarebbe un passo ancora troppo flebile nella battaglia verso l'abolizione: andare all'assemblea delle Nazioni Unite, «proponendo di fatto la mes-

sa al bando della pena capitale avrebbe equivalso, come nel passato, a una sconfitta. Perché ci sono molti Paesi che, pur prevedendo la pena di morte nel loro ordinamento e intendendo lasciarcela, non eseguono sentenze capitali da moltissimi anni. Proporre da subito l'abolizione li avrebbe fatti immediatamente coalizzare con i Paesi che continuano a ritenere che comminare la morte a un colpevole di gravi reati rappresenti l'unico modo per evitare il ripetersi di gravi delitti o che ritengono che la vita o la morte di un loro concittadino sia un proprio affare di Stato». Inoltre, Bobo Craxi mette l'accento sugli effetti a catena che la decisione dell'Onu sulla moratoria può creare: «Qualche giorno dopo la decisione delle Nazioni Unite, il New Jersey, che è lo Stato americano di fronte a New York, ha deciso di abolire la pena di morte. È un bel segnale, di controtendenza in un'America che invece è stata nel passato la capofila della legittimità della pena di morte. La verità è che negli Usa troppi errori giudiziari, costati la morte per iniezione o per sedia e-

lettrica a condannati innocenti, hanno aperto un vero e proprio dibattito morale, aprendo delle vistosissime crepe nell'ordinamento penale». Certo, Craxi sa bene che «la moratoria è solo un primo passo» e che «il cammino verso l'abolizione della pena di morte nel mondo è ancora molto lungo e accidentato. Però – sostiene – è importante che ci si sia messi in marcia».

Alla domanda se non sarebbe più efficace a livello internazionale una battaglia contro la morte e per la vita, che contempli anche la rimozione delle cause che oggi spesso obbligano le donne all'aborto, Craxi risponde così: «Aborto e pena di morte sono due problemi diversi, che non possono essere messi sullo stesso piano. Detto questo ho sempre pensato che l'aborto non sia un diritto, ma una extrema ratio. Non metto in discussione l'istituto giuridico, ma ritengo che ogni aborto rappresenti una tragedia e una sconfitta. E che bisogna fare in modo che il ricorso all'interruzione di gravidanza, attraverso un'opera di sensibilizzazione e di prevenzione, sia il più possibile ridotto».

Colloquio col sottosegretario agli Esteri. L'aborto? Problema diverso, un'extrema ratio, ma bisogna lavorare per prevenire

